

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: dicembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5935-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel dicembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sara Tessa

L'uragano di un batter d'ali



Newton Compton Editori

*A Thomas,
...sempre e comunque*

*...e a te papà qualcosa ho combinato...
e per fortuna non puoi leggerlo :-)*

Ricominciare

Prossima stazione New York City, annunciò la voce metallica dell'altoparlante.

Chiusi il libro e lo infilai nella borsa. Le cinque e quaranta. Meno di un quarto d'ora e avrei rivisto mio fratello, dopo un anno. E già mi sentivo mortificata al solo pensiero di ritrovare il suo sorriso genuino e il suo «te lo avevo detto» stampato in fronte.

Come ogni fratello maggiore, aveva la capacità di sapere sempre cosa fosse meglio per me e aveva sempre avuto ragione, su tutte le mie scelte. Sbagliate, fin dai tempi dell'asilo. Per fortuna, nonostante la mia ostinata cocciutaggine, era ancora disposto ad aiutarmi. Anche quella volta, l'ennesima.

Si era offerto di ospitarmi presso la sua autorimessa e, per il gran ritorno, aveva sistemato la stanza adibita a magazzino nel retro del suo ufficio. Il patto era che terminassi l'università. Avevo accettato. Avere un obiettivo da perseguire mi sembrava un buon modo per ricominciare. Ancora.

Di comune accordo, avevamo deciso di non dire nulla a nostra madre riguardo al giaciglio precario. Se solo avesse saputo della sistemazione se ne sarebbe dispiaciuta. Mi ero limitata ad avvertirla del rientro a New York e che sarei stata ospite di una vecchia compagna di università. Né io né mio fratello avevamo preso assolutamente in considerazione un possibile ritorno a casa da lei. Sarebbe stata

un'agonia per entrambe e le sfuriate all'ordine del giorno. Dal cellulare rilessi l'ultimo messaggio di Paul. "Vaffanculo", scritto a caratteri cubitali.

Semplice e diretto. La parola perfetta a conclusione dell'ennesima storia andata male.

Per lui avevo lasciato l'università a pochi esami dalla fine e mi ero trasferita in una sperduta cittadina di mille abitanti nel Nevada, dove l'arsura e l'aridità della terra avevano scavato la mia pelle e la mia anima. Avevo trascorso gli ultimi due anni nella fattoria della sua famiglia a mungere vacche, accudire maiali e soprattutto a sorbirmi la sua rozzezza e quella della sua razza. Lo avevo conosciuto a New York durante una cena a casa di amici. Da subito mi era sembrato un ragazzo semplice, direi un puro, senza grilli per la testa, a tratti introverso. Forse proprio perché avulso dalle abitudini cittadine, mi aveva conquistato. Me ne ero innamorata all'istante ma, come tutti gli uomini che avevo avuto, anche lui rientrava nella categoria "incantatori", capaci di stregarti con la dolcezza e la galanteria per poi trasformarsi in secondini ossessivi. Nell'ultimo anno non c'era stata una sola sera senza che le sue mani non avessero marchiato la mia pelle e l'alito alcolico non avesse infettato l'aria che respiravo. Il problema non era lui, ma io. Io che non mi adattavo, che non facevo mai le cose giuste, che non pulivo bene, che non rispondevo a dovere, io che lo snervavo.

Avevo preso la decisione di andarmene dopo l'ennesima sfuriata. Non gli avevo detto nulla, mi ero limitata a lasciare un biglietto sul letto con lo stesso messaggio appena ricevuto. E poi, insieme alla mia sacca della lavanderia e ai lividi, ero andata a prendere il treno in gran fretta. E ora ero lì, di nuovo, nella mia città natale.

Scesa dal treno, la frenesia della moltitudine di persone,

avvolta nella tipica indifferenza newyorchese, mi fece girare la testa. Dopo un viaggio di otto ore mi ero ritrovata catapultata nell'ombelico del mondo. Troppe persone. Non c'ero più abituata.

Tra la folla della Grand Central adocchiai Fred davanti al negozio di souvenir, un po' più grasso di come lo ricordavo. Appena mi vide mi venne incontro con il suo sorriso raggianti.

«Ciao Sophie», disse abbracciandomi tanto forte da sollevarmi da terra.

Soffocai a denti stretti il dolore alla schiena ancora segnata dalle ultime cinghiate di Paul.

«Ciao Fred».

«Fatto buon viaggio?», chiese prendendo la sacca dalla mia spalla.

«Sì, perfetto».

«Ho lasciato la macchina al parcheggio, andiamo».

Lo seguii taciturna fino al suo vecchio pick-up Nissan e lì, soli, nell'intimità dell'abitacolo, disse quello che avevo intuito dal suo sguardo appena mi aveva visto.

«Sei messa proprio male! Quanti chili hai perso?».

Scrollai le spalle. «Forse due».

«A occhio e croce direi almeno otto», mormorò avviando l'auto.

«Sarà», risposi laconica. «E tu li hai presi al posto mio».

Fred scosse la testa ingoiando il rospo e il suo “te l'avevo detto”. E per questo lo ringraziai. Di mio fratello mi piaceva l'animo generoso e soprattutto il suo essere di poche parole ma buone e l'innata positività. L'opposto della sottoscritta.

Nel traffico caotico mi aggiornò sulla sua vita. Viveva insieme a Miranda da cinque mesi e da tre avevano preso un cane, un bovaro del bernese che ora pesava la bellezza di

venti chili e mangiava più di loro due messi insieme. Era anche in procinto di allargarsi con gli affari. Aveva adocchiato una seconda autorimessa a un isolato dalla sua e il mio ritorno, a quanto pareva, capitava nel momento migliore. Durante la sua assenza, per seguire i lavori nel nuovo garage, io avrei vigilato il vecchio Lether Parking.

Mentre parlava, guardavo il fluire del traffico caotico, già angosciata. Quando vivi isolata per anni, in un luogo dove il tempo scorre a rilento, e dove il senso della vita sta nell'osservare la natura spoglia e secca, la città ti umilia all'istante. Soprattutto quella città, dove o sei, o non sei nessuno. Avevo l'impressione che tutti i passanti sapessero cosa fare e dove andare. Al contrario di me, che sopravvivevo senza sapere mai dove andare e cosa fare.

«Non vedo l'ora di presentarti a Miranda», disse Fred.

«Ormai da quanto state insieme?»

«Otto mesi», rispose soddisfatto, «e direi che è un buon traguardo».

«Stai pensando di risposarti?», chiesi sarcastica.

«Forse».

Era più forte di lui, credeva ancora nel matrimonio e nella famiglia, nonostante tutto. Nonostante due tentativi falliti, gli alimenti che lo dissanguavano e una sorella precaria fin dalla nascita.

«Mamma ci aspetta domani per pranzo, le ho detto che saresti rientrata domani mattina. Mi raccomando Sophie, tirati su, so già la faccia che farà appena ti vedrà».

Mi sforzai di ridere. Il pensiero di mia madre mi avviva da giorni.

«Credo sia abituata ai miei ritorni da *drama*, avrà preparato un pranzo per un reggimento», mormorai.

«Di sicuro le solite lasagne di nonna».

«Già», bofonchiai. Mi aspettava l'indigestione.

Dopo quaranta minuti entrammo al Lether Parking. L'autorimessa era come la ricordavo, opprimente e permeata da odore di olio e grasso. Da qualche mese mio fratello aveva fatto installare un sistema automatico di accesso, che gli permetteva di avere più tempo libero e meno addetti. Con la crisi aveva preferito investire diecimila dollari e togliersi il peso del personale. Era rimasto solo Gustav, un portoricano alto un metro e trenta e largo altrettanto, ma con una conoscenza dei motori strabiliante. Con un pezzo di nastro adesivo era capace di riparare un motore dell'anteguerra. Lo chiamava "il MacGyver dei motori". Oltre a Gustav, due volte a settimana passava anche James, un ragazzo del quartiere un po' tontolone, ma bravo e puntiglioso nel pulire le auto.

Appena entrai nell'ufficio di Fred gli occhi di papà mi trafissero il cuore. Sulla parete spiccava una sua foto scattata da mio fratello davanti all'autorimessa qualche anno prima, quando ancora stava bene. Abbassai lo sguardo, sconsolata.

«Vieni, ti faccio vedere come ho sistemato il magazzino», disse mollando la sacca della lavanderia sullo schedario.

Lo seguii nel retro del suo ufficio sentendomi la solita nullità. La stanza-magazzino l'avevo vista due volte in vita mia. La prima quando aveva preso in gestione il garage al posto di papà, la seconda quando si era allagata, dunque sempre in pessime condizioni. Avevo vaghi ricordi dell'ampiezza, ma ricordavo bene l'enorme finestra a forma di oblò. Ero consapevole di andare a dormire in mezzo a detersivi, olio, tergicristalli, tappetini, spugne e quant'altro servisse alle autovetture, invece, quando aprì la porta, rimasi sbalordita. Era arredata in ogni particolare e non c'era alcuna traccia dell'armamentario da officina.

«Ho spostato tutto in garage», disse Fred invitandomi

a seguirlo, «ho preso degli scaffali, adesso è anche più comodo, così Gustav e James non sono più costretti a passare per l'ufficio».

Nessuno avrebbe potuto mai immaginare che, dietro quella porta, si celasse una camera da letto di tutto punito.

«Non dovevi», dissi osservando i dettagli.

Sopra il davanzale della finestra oblò era sistemato un piccolo vaso di ciclamini viola, la luce esterna lambiva i fiori, facendone risaltare le sfumature. I mobili, tipicamente di design svedese, conferivano all'ambiente un senso di elegante modernità.

«Ti piace?», chiese Fred, le mani sui fianchi. Oltremodo orgoglioso.

«Assolutamente», risposi.

Sulla mensola, sopra una piccola scrivania, ritrovai tutti i miei libri dell'università, e non solo. A uno a uno li sfiorai con le dita piombando con la mente a tempi migliori.

«Li ho recuperati dalla cantina di mamma, per il resto, mi ha aiutato Miranda, ha scelto tutto lei, se lo facevo io avresti trovato una branda e forse una sedia».

«È perfetto, Fred», e d'istinto mi buttai tra le sue braccia. «Scusami, sono una miserabile».

«Dài, smettila, fai solo dei percorsi complicati, sei fatta così».

«Già», mormorai, «fatta male».

Lentamente si scostò dall'abbraccio e mi fissò dritto negli occhi. «Non dire sciocchezze. Se siamo fratelli, in te da qualche parte c'è del buono».

“Sì, sotto i talloni”, pensai.

«Vieni, ti faccio vedere il bagno», disse trascinandomi in corridoio.

Un nuovo specchio rotondo, un armadietto, anche

quello di betulla, una tenda per la doccia con pesci verdi e gialli, tappetino e asciugamani in tinta verde.

«Purtroppo dovrai dividerlo con Gustav e James», disse. «Ti consiglio di non andare in bagno dopo pranzo e soprattutto dopo che c'è passato MacGyver».

«Ne terrò conto», dissi rabbrivendo solo all'idea.

«Dài, prendi la tua roba, così ti sistemi».

Recuperai la sacca dal suo ufficio e tornai nella mia nuova camera dove Fred, seduto sul letto, si assicurava della durezza del materasso.

«Mi sembra buono, io l'avrei preso più morbido, ma Miranda ha pensato fosse meglio un semirigido».

Non sapevo davvero cosa dire, mi sentivo un poco di buono, perennemente incapace di provvedere a me stessa. Sorrisi appena. «Andrà bene», mormorai.

Fred intuì gli oscuri pensieri che mi attraversavano la mente e in un istante mi fu di fronte.

«Sophie, non è un problema», disse mettendomi le mani sulle spalle. «Hai capito? L'importante è venirci fuori al più presto, non devi sentirti in debito con me, non devi, mai».

Mugugnai un sì stentato, sorridendo schiva. Lo sapevo che era sincero, era nel suo DNA, ma la vergogna in me era lacerante.

«Dài, ti faccio vedere come funzionano le telecamere, poi ti lascio sistemare», disse spostandomi verso la consolle dei video.

«Ok».

I video di sorveglianza, di cui mi sarei occupata io durante la notte, erano sistemati sulla cassettera di fronte al letto accanto al televisore a led. Entravano in funzione alle otto di sera e restavano accesi fino alle sette del mattino seguente, poi venivano spenti quando lui arrivava.

Il mio compito, in cambio della retta universitaria, era sorvegliare il garage la notte e qualche volta di giorno, quando Fred si fosse assentato per seguire i lavori nel nuovo. A sentir lui, non avrei dovuto fare molto e non era necessario che lavorassi tutta la notte. Durante la settimana, dopo mezzanotte, era raro che qualcuno uscisse e tanto meno rientrasse. Di solito un segnale acustico avvertiva dell'ingresso nella struttura e subito sul computer portatile, a cui era collegato il monitor di sorveglianza, appariva la scheda del cliente. Era il week-end, invece, che il viavai era continuo. Comunque, a suo dire, essendo l'autorimessa completamente automatizzata, non avrei dovuto fare nulla se non assistere qualcuno in casi speciali.

«Tipo?»

«Te lo spiego dopo, adesso datti una rinfrescata, io devo finire un paio di cose con Gustav. Raggiungimi quando ti sei sistemata».

Finalmente sola, nel mio nuovo e profumato rifugio, mi sdraiai sul letto. In effetti il materasso era un po' rigido, ma andava bene lo stesso, soprattutto per la mia schiena. Dal cellulare rilessi il messaggio di Paul e decisi di rispondere.

“Vaffanculo tu, ipocrita malato di mente”.

Impostai la deviazione di chiamata e chiusi il capitolo “umiliazione”.

Dopo essermi rinfrescata e aver sistemato i miei quattro stracci nei cassetti, raggiunsi Fred nel suo ufficio. Con lui c'era un cliente e dall'abito indossato si intuiva che fosse piuttosto benestante.

Bofonchiai un buonasera, sistemandomi sulla sedia nella saletta d'attesa a sfogliare una rivista di auto.

«Ecco, tenga», gli disse Fred, «ho fatto la fotocopia del

libretto e del tagliando di garanzia. Ho già passato tutto alla mia assicurazione, da adesso in poi è protetto in caso di infrazione o danni all'interno del Lether Parking».

«Perfetto. La tessera è sempre la stessa?», chiese l'uomo.

«Certo, ho solo aggiornato i dati nella nostra scheda interna, non cambia nulla. Tra l'altro il valore dell'Audi è più o meno quello della sua vecchia Mercedes, quindi nessun cambio di tariffa».

«Bene, sempre gentilissimo Fred, ci vediamo domani e buona serata».

«A lei, signor Scott».

Prima di uscire l'uomo mi lanciò un'occhiata perplessa, quasi diffidente. «Arrivederci, signorina», disse.

«Arrivederci», risposi guardandolo appena.

Mi stavano sulle palle i ricchi manager griffati, soprattutto quando avevano solo qualche anno più di me e mi si rivolgevano con quell'aria di superiorità.

Appena la porta si chiuse, Fred sistemò le scartoffie ficcandole nel fascicolo delle pratiche in sospeso, ereditato da papà, che richiuse nel solito cassetto etichettato "in corso". Spense il computer e poi chiamò Miranda per avvertirla del suo rientro.

Come promesso, prima di andarsene, mi indicò tutte le telecamere, il funzionamento del sistema antincendio e mi spiegò cosa fare se un cliente rimaneva bloccato tra le sbarre. Prima di tutto, accertarsi di chi fosse. Ogni tessera aveva un numero di identificazione. Con il tablet alla mano mi spiegò come accedere alla scheda del server per verificare l'identità.

Ipotizzò possibili grattacapi, mai accaduti per altro. Primo, che potesse smagnetizzarsi la tessera. In quel caso erano disponibili delle tessere provvisorie da fornire al

cliente fino alla sostituzione con quella nominale e le avrei trovate nella cassaforte dietro la foto di papà. Il secondo grattacapo riguardava l'ingresso. Al garage, dopo le sette di sera, di sabato pomeriggio e per l'intera domenica, si accedeva in due modi: dalla saracinesca azionata con l'inserimento della tessera nell'apposito totem di lettura e dalla porta accanto, anche quella collegata al sistema automatico. Nel caso di malfunzionamento della saracinesca era disponibile un sistema manuale, una manovella che faticai a smuovere. Comunque mi assicurò che non ce ne sarebbe stato bisogno. Invece, nel caso di un black-out, l'unica possibilità per far funzionare entrambe le porte era data dal generatore di corrente alternativo. Una volta entrato in funzione, la corrente era garantita per circa un'ora. Nel caso il black-out superasse i sessanta minuti, e solo in quel caso, si poteva parcheggiare l'auto negli spazi autorizzati, in tutto cinque, segnalati dalle strisce poste davanti all'autorimessa. Ma quella era un'eventualità del tutto remota.

«Con la sfiga che ho, di sicuro capita stanotte», dissi ridendo.

Fred mi strinse il braccio intorno al collo, simulando un soffocamento. «Sempre ottimista», borbottò.

Rientrati in ufficio e chiusa a chiave la porta, srotolò le veneziane, mettendo a dormire le auto.

«Allora», disse allungandomi un mazzo di chiavi, «la rossa apre la porta sul garage, la verde quella sulla strada, mentre la blu è della tua stanza».

«Ok, rossa porta a vetri, verde strada, blu prigionia».

«Esatto!», e scosse la testa divertito. «Spero che non ti annoierai. Ho fatto mettere la TV via cavo così puoi guardare qualche film».

«È perfetto, hai pensato a tutto».

«Mi raccomando, chiamami per qualsiasi ragione, anche solo se hai paura».

«Io non ho mai paura», risposi con disappunto.

«Lo so, era per dire», sorrise bonario. «A proposito, per mangiare mi sono messo d'accordo con Wu e la rosticceria qui accanto. Ti ho lasciato i numeri sulla scrivania, puoi farti portare quello che vuoi».

«Ok, grazie».

«Dài, ci vediamo domani mattina, ti sveglio io».

Una volta sola, chiamai il ristorante cinese all'angolo ordinando un piatto di spaghetti di soia alle verdure, una birra e un involtino primavera. E sola, seduta sul letto, presi a guardare la televisione. Ogni tanto buttavo un occhio ai video dell'autorimessa. Era abbastanza inquietante osservare un centinaio di auto linde, silenziose e inermi. Sperai solo che nessun allarme impazzisse.

Intorno alle nove e mezza si fece sentire il segnale acustico. Scrutai i video e spiai un uomo salire in auto e andarsene in completa autonomia. Mentre tutto questo accadeva, sul computer portatile era apparsa la scheda cliente.

Adam Scott – 97 Duane Street – New York

Tessera N. 754-267-221

Nato a Philadelphia il 16/11//1982

Autovettura: Audi Q7 – Targa 6DXA123

Patente guida N. 013 213 561 Classe D

Polizza assicurazione Nationwide N. 718-265472-10/15

Numero di previdenza sociale 725 88 5758F

Recapito telefonico 212-275-2667

Appena la saracinesca si chiuse la scheda cliente scomparve. “Tutto qui”, pensai. Non dovevo davvero fare nulla. Annoiata, presi a navigare su Internet. Recuperai la password di Facebook. Da anni non accedevo al mio account. Paul aveva sfracellato il computer durante una

delle sue sfuriate e in quel luogo senza tempo il social network era considerato come il diavolo tentatore. Teorie campagnole di cervelli ibernati dal credo del Dio a cui, per forza di cose, mi ero dovuta adeguare.

Curiosai nei profili dei vecchi amici, constatando che a qualcuno la vita aveva riservato dei cambiamenti.

Alcuni si erano spostati e altri replicati. Aggiornai il mio stato da fidanzata con Paul Rider in nulla. Incerta, spedii un'e-mail a quelli con cui mi ricordavo di essere più in amicizia. Su ottanta amici, ne contattai solo cinque.

“Ciao sono Sophie, sono tornata a New York. Come stai? Ho visto che ti sei sposata... Ho visto che hai un bambino... Come va la vita? Mi piacerebbe rivederti, magari possiamo organizzare un aperitivo...”, e così via.

Ma non speravo di ricevere risposta.

A metà della quinta e-mail si ripresentò il pop-up della scheda cliente di Scott. Osservai i video e lo spiai mentre lasciava l'auto nella sua area e, in compagnia di una donna, se ne andava verso l'uscita. Dalla telecamera esterna lo vidi poi attraversare la strada e scomparire.

Per tutta la notte nessuna auto si mise in moto e quindi mi addormentai. L'indomani Fred mi svegliò alle sette spaccate.

«Buongiorno!».

«Buongiorno», avevo mugugnato sotto la coperta.

Mi preparai e lo raggiunsi in ufficio.

«Com'è andata stanotte?»

«Bene, nessun movimento sospetto, solo il signor Scott».

Mio fratello borbottò qualcosa che non colsi, né mi preoccupai di cogliere.

«Mamma ci aspetta prima dell'una».

Sospirai e addentai una delle ciambelle che aveva portato.

«Voglia zero», risposi.

«Idem», mormorò.

L'arrivo di un cliente mi obbligò a eclissarmi fuori dall'autorimessa. Passeggiai per il quartiere sbirciando le vetrine. I negozi erano sempre gli stessi, tranne quello del barbiere, sostituito da un emporio di fumetti gestito da un ragazzone dai capelli rosso fuoco. Passo dopo passo arrivai davanti al vecchio bar Lucas che ritrovai sempre uguale, così come Ben, dietro al bancone. Dopo i soliti convenevoli, mi raccontò un po' di novità su gente di cui conservavo qualche ricordo. Con mia grande sorpresa ritrovai Ester. Lavorava ancora lì, da due mesi aveva ottenuto la cittadinanza americana e da pochi giorni aveva avviato le pratiche per il ricongiungimento con il figlio e il marito ancora in Guatemala. Sperava di festeggiare il Natale con loro. Entrambi si guardarono bene dal chiedermi dettagli sul mio improvviso ritorno. Di sicuro mio fratello aveva già raccontato tutto, senza per altro conoscere il vero motivo della mia fuga da Paul.

Poco prima di pranzo, Fred passò a prendermi e ci dirigemmo da nostra madre.

«Sei pronta?», chiese Fred.

Feci un sospiro e lasciai che il piede si trascinasse dietro il corpo insicuro. Mia madre era sulla porta ad aspettarci. Appena mi piantò gli occhi addosso, abbassò lo sguardo sopraffatta dalla visione della figlia venticinquenne, deperita e depressa.

«Cosa ti avevo detto!?!», sussurrò Fred spingendomi verso di lei.

«Mamma, ho solo perso qualche chilo», sbuffai tuffandomi nel suo abbraccio.

«Troppi, Sophie, sei uno scheletro, senti qua, tutte le costole di fuori».

Soffocai un gemito di dolore.

«Dài, mamma», intervenne mio fratello, «un piatto delle tue lasagne e la rimetti in sesto».

«Tre piatti abbondanti», disse.

Corse veloce verso la cucina. Avrei voluto restare stretta tra le sue braccia per sempre e inondarla di lacrime. Farmi accarezzare la testa come solo una madre è in grado di fare e ascoltare le sue parole di conforto. Ma non ci riuscivo. Le avevo già dato troppo dolore con la storia di Albert, il mio precedente fidanzato. Ci mancava solo quest'altra.

Dal forno tirò fuori una grande teglia ricolma di lasagne. Sistemata una fetta gigantesca nel mio piatto, mi ordinò di sedermi al solito posto. Solito segno della croce, qualche parola di ringraziamento al Dio che si ostinava a tenerci in vita e poi brindisi con il bicchiere del fantasma di mio padre.

Papà era morto da tre anni, un cancro allo stomaco l'aveva portato via in meno di sei mesi. Troppo pochi per dirgli addio e troppo lunghi per l'agonia delle cure a cui si era sottoposto. Da quando non c'era più, ogni volta che eravamo a tavola, mia madre serviva una porzione anche a lui. Era un modo per stare in famiglia, diceva. Io e mio fratello non avevamo mai avuto da ridire su quella fissazione, a me piaceva e credo anche a lui. Era consolante la nostalgia del suo ricordo, perché mi trasportava nelle memorie di bambina, fatte di momenti sereni. Quando c'era lui a preoccuparsi per me, ad accudirmi, sempre pronto a sollevarmi quando cadevo a terra e a soffiare sulle ferite.

Alla terza forchettata partì l'interrogatorio.

«Allora cosa è successo questa volta?», chiese.

«Niente, le cose andavano male da un po'... Incompatibilità...», risposi laconica.

«Ma vi siete lasciati di comune accordo?»

«Più o meno».

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che ci siamo lasciati, mamma, è finita», dissi seccata.

«Io te lo avevo detto che sarebbe andata male, fin dal primo giorno che l'ho visto», si intromise mio fratello, gongolante. Finalmente aveva dato voce ai suoi pensieri.

«Già», mormorai e mi riempii la bocca di lasagne.

«Be', almeno questa volta non ne sei uscita a pezzi», disse mia madre aggiungendo una fetta nel piatto ancora colmo della prima. Alzai appena gli occhi per fucilarla.

«Non è che ce lo troviamo qui come l'altro?», chiese. Sgranai gli occhi, rabbrivendo al solo pensiero.

«No, spero proprio di no, mamma».

«Mamma, Sophie vuole terminare l'università», venne in mio soccorso Fred.

L'espressione di mia madre si illuminò all'istante. «Questa è una bella notizia, sono contenta, è quello che avrebbe voluto papà».

«Sì, infatti».

«Se non mi sbaglio, ti mancavano cinque esami?», chiese Fred.

«Sì, più o meno».

E, per fortuna, il discorso scivolò sull'università e l'argomento Paul fu accantonato. Sapevano tutti e due che da me non avrebbero cavato un ragno dal buco. Ero la migliore dissimulatrice dell'universo, sempre buon viso, più o meno, a cattivo gioco. Di rado parlavo di me e se lo facevo, allora c'era da preoccuparsi.

Restai da mia madre anche per la cena e poi me ne tornai all'autorimessa per iniziare la mia seconda notte di addetta alle emergenze.

Il fine settimana fu piuttosto movimentato, ma Fred mi

aveva avvisata. Fino alle sei del mattino fu un succedersi di segnali di avviso e di clienti in tiro che andavano e tornavano con le loro belle auto lucide. Riuscii ad addormentarmi definitivamente alle prime luci dell'alba e mi risvegliai alle due per lo squillo del telefono.

«Pronto?», brontolai a fatica.

«Stavi dormendo?»

«Sì Fred, dormivo», borbottai, «stanotte è stato un via-vai assurdo».

«Immagino, comunque ti ho chiamata per dirti che stasera ti aspetto a cena, Miranda vuole conoscerti».

«Va bene, per che ora?»

«Le otto?»

«Uhm, va bene, ma come facciamo qui?», chiesi buttando un occhio ai video.

«Non ti preoccupare, dal mio computer qui a casa vedo tutto».

«Ah, ah», risposi interdetta.

«Vuoi che ti venga a prendere?»

«No, faccio una passeggiata, ci vediamo alle otto».

«Va bene, a stasera, ciao».

Riattaccai e ripiombai nel sonno fino a metà pomeriggio dopodiché me ne andai al bar a mangiare qualcosa.

Quella domenica Ben e Ester erano di riposo quindi mi sistemai a un tavolo a bere un caffè e a leggere un po' di cronaca di New York. Dopo qualche minuto due uomini si sedettero al tavolo accanto. Parlavano ad alta voce e anche senza volerlo mi trovai ad ascoltarli.

«Stai invecchiando, Seth, mai immaginavo di batterti così, quaranta minuti, non si è mai visto un tale distacco».

«Sta' zitto, è la paternità», disse il secondo uomo. «Jason non mi fa dormire la notte. Hai solo il vantaggio di essere un dannato single».

«Se per questo anche io la notte dormo poco». Ne seguì una risata tribale.

«Certo, certo, vedrai se la settimana prossima non mi rifaccio. Annabelle va dai suoi genitori per il week-end con il bambino e giuro, ti lascerò indietro come al solito».

Seguì un brindisi.

«Ma senti un po', Adam, poi com'è finita con la hostess della settimana scorsa?».

In quel momento alzai lo sguardo dal giornale e buttai un occhio disinteressato al tavolo accanto.

«Buongiorno», disse Adam Scott fulminandomi.

Tramortita tentennai un «Buongiorno» e immediatamente tornai al problema dell'asfalto sulla Broadway Road.

«Non l'ho chiamata», rispose.

«Come, non l'hai chiamata? Ti aveva dato il suo numero di telefono senza che tu facessi nulla. Se lo avesse dato a me non mi sarei fatto sfuggire un'occasione del genere, era una bella sventola».

«Non l'ho chiamata perché mi ha chiamato lei», lo sentii ridere, «è riuscita a recuperare il numero da una hostess di terra».

«Ah, ah!», rise l'amico. «Figurarsi se non te la facevi. A proposito, Denise, l'amica di Annabelle, quella con le tette da paura, chiede sempre di te».

Sentii Adam Scott ridere: «E tu lasciala chiedere».

“Sbruffone manager griffato”, pensai. Nauseata dai discorsi arroganti decisi di andarmene. Richiusi il giornale, e mi alzai.

«Arrivederci», disse Scott mentre spostavo la sedia.

«Arrivederci», risposi svogliata.

Mentre mi allontanavo verso l'uscita sentii l'amico chiedere a Scott chi fossi.

«È del garage dove tengo la macchina», rispose.
“Fedifrago”, pensai, e “stronzo lui”.

Una volta in strada presi a camminare senza meta. Camminare era quello che sapevo fare meglio. Era un esercizio fisico che mi aiutava a liberare la mente. Avevo iniziato in Nevada, il giorno in cui Paul mi aveva picchiato per la prima volta. Avevo scarpinato per venti miglia sotto il sole cocente fino a raggiungere la città vicina, e poi mi ero fatta venire a prendere da lui, disperatamente in colpa. Da allora, si ripeteva sempre la stessa cosa. Lui mi picchiava e io andavo a camminare per ore, poi senza che gli dicessi nulla, mi recuperava al solito distributore e mi riportava a casa facendosi perdonare, tra pianti e regali e tutto tornava normale, almeno per qualche giorno.

Arrivai puntuale a casa di mio fratello. Ad accogliermi trovai un ammasso peloso di venti chili.

«Lui è Briciola», disse Fred trattenendolo per il collare.

«Briciola perché non lascia in giro una briciola?», chiesi sarcastica, stropicciando il cane super festoso che si lasciò andare a una pipì eccitata.

Miranda accorse sulla soglia con la carta assorbente.
«Ciao, io sono Miranda», disse chinandosi sulla pozza.

«Sophie, la sorella disgraziata».

«Oddio che palle che sei!», gracchiò mio fratello. «Dài, vieni dentro scema».

La casa era completamente diversa da come la ricordavo, più in ordine e con un deciso tocco femminile.

Miranda era davvero una bella ragazza, con capelli lunghi e voluminosi color castano scuro. E due seni evidenti. Nonostante le forme pronunciate era longilinea e delicata.

Lei lavorava nella drogheria di famiglia e lui l'aveva conosciuta quando era entrato per comprare una bottiglia di vino italiano, chiedendole aiuto per la scelta. Lei gli

aveva consigliato un Chianti del 2008 e da quel giorno ogni sera, e per quindici di fila, mio fratello era passato a comprare una bottiglia sempre dello stesso vino. Finché non si era dichiarato. Sospirai. C'era qualcosa di follemente romantico in quel tipo di racconti. Avevo sempre l'impressione che le coppie, nel ricordare quei primi momenti, ribadissero il proprio amore l'uno per l'altra. Poi l'atmosfera serena si disintegrò, quando mio fratello fece la domanda del secolo.

«Sophie, ti ha messo le mani addosso?».

Lo guardai sbigottita. «Che dici Fred?»

«Sophie, non sei brava a nascondere i lividi», disse.

Mi morsi le labbra e abbassai lo sguardo sul piatto vuoto, il respiro fermo in gola.

«Per quanto tempo?», chiese.

Miranda si alzò e andò ad armeggiare con la macchina del caffè lasciandomi sola con Fred, il quale mi fissava con insistenza. Lo sapevo, anche se non osavo alzare lo sguardo su di lui.

«Da quanto tempo?», chiese più concitato.

«Un anno», dissi sommessamente.

«E perché diavolo non me l'hai detto?».

A fatica cercai i suoi occhi. «Secondo te, Fred?».

Fred strinse le mani in un pugno nervoso.

«Devi prendere appuntamento con il dottor Richardson! Devi tornare in terapia», sentenziò.

«No, Fred, non ne ho bisogno».

«Sì invece, ne hai bisogno, devi parlarne con qualcuno, non fare il solito sbaglio di tenerti dentro le cose».

Alzai lo sguardo al soffitto e inspirai profondamente.

«Dammi il tempo, adesso sono qui, sono tornata da due giorni e...». Mi sforzavo di parlare, mentre il magone cresceva togliendomi il respiro, e infine lo dissi: «Non

vado bene Fred, non vado mai bene, io non lo so cos'è che non va in me. E poi ricaderci non era proprio quello che mi aspettavo, quindi puoi immaginare come mi sento».

Un attimo dopo ero un fiume in piena.

«Dài vieni sul divano». Premuroso, mi sollevò di peso.

«Scusa Miranda», singhiozzai.

«Non ti preoccupare Sophie», disse in un mix di sconcerto e imbarazzo.

«Sono sbagliata», mormorai tra un singhiozzo e l'altro, «perché non ne trovo uno normale?»

«Non sei sbagliata Sophie, sei solo una calamita per gli stronzi».

«Fred!», esclamò Miranda stizzita.

«Scusa Sophie, non lo so cosa c'è che non va». Mi prese il viso tra le mani. «Te lo assicuro, sei normale, la persona più dolce che conosca».

Tirai su con il naso e ricominciai a piangere.

«Stanotte, se vuoi, puoi dormire qui», disse Miranda, «ti preparo il divano».

«Sì», disse Fred perentorio, «dormi qui, e domani mattina per prima cosa chiamiamo il dottor Richardson».

Annuii e inspirai aria nei polmoni per cercare di placare l'emozione.

«Ti sei fatta vedere?», chiese Miranda.

Scossi la testa mesta, totalmente in preda alla vergogna e al disgusto per me stessa.

«Vuoi che chiami Mark?», chiese Fred. «Ti ricordi Mark Cameron, il nostro vicino di casa? Adesso lavora al Mount Sinai Hospital».

Scossi la testa di nuovo. «Andranno via Fred, ci vuole solo un po' di tempo».

«Ma ci metti qualcosa?», chiese Miranda. «Se vuoi ti aiuto, ho una pomata».

«Dài, fatti aiutare Sophie, per favore...», disse a denti stretti mio fratello.

Taciturna, seguì Miranda in bagno.

Mentre mi toglievo la maglietta, evitai di incrociare i suoi occhi. Non volevo vedere alcuna smorfia di disgusto. Una volta seduta sul bordo della vasca, delicata e silenziosa iniziò ad applicare la pomata.

Chiusi gli occhi e cercai il coraggio per parlare. «Miranda», mormorai mentre soffocavo il dolore, «digli solo che ho un paio di lividi».

«Certo», rispose sfiorandomi la guancia.

Quando tornai in soggiorno mio fratello era sul terrazzino al telefono e, da come si sbracciava, capii subito con chi stava parlando. Immobile lo ascoltai urlare ogni sorta di malaugurio, pieno di rabbia. Quando rientrò in soggiorno mi guardò appena. «Scusa Sophie, dovevo farlo», disse, poi sparì in camera.

Una volta sistemato il divano, Miranda prese a riordinare la cucina.

«Miranda faccio io, ti prego, vai da mio fratello per favore» chiesi disarmata, «cerca di calmarlo».

Rimasta sola, sparecchiai e caricai la lavastoviglie, dopodiché mi sistemai sotto le coperte. E Briciola venne a farmi compagnia, a coccolarmi, a consolarmi.

Dormii poco e male, ma bastò comunque a darmi la forza per reagire. Aver detto la verità mi aveva alleggerita dal peso del silenzio. Quindi, dopo essermi alzata, e dopo aver sistemato il divano, lasciai un biglietto avvisando mio fratello che sarei passata all'autorimessa a prendere i documenti per iscrivermi all'università. E così feci. Alle nove e mezza ero ufficialmente tornata una studentessa. Quando rientrai al garage, Fred mi consegnò un post-it con l'orario per andare a far visita al dottor Richardson.

Mi aspettava alle due e mezza. Non avevo per niente voglia di rivederlo, lui, la sua chaise-longue, la libreria colma di trattati e il quadro dietro la poltrona, né di sorbirmi la seduta di terapia, l'agonia del dover per forza parlare.

Con quei pensieri in testa mi addormentai come al solito, era la cosa che mi riusciva meglio. Chiudere gli occhi e non pensare.

Alle due mio fratello mi prelevò dal letto e mi scortò davanti allo studio di Richardson. Ero di nuovo lì. Come se nulla fosse cambiato.

Fred insistette per entrare a parlare con Richardson e io acconsentii. Forse, in quel momento, era più lui ad averne bisogno. Lo ascoltai elencare episodi della mia vita chiedendomi se avesse un taccuino segreto dove annotava le mie malefatte da quando ero nata. Una volta tolti i sassolini nelle scarpe, mi lasciò al mio caro e vecchio psicoterapeuta, non prima di chiedermi, premuroso, se volevo che mi aspettasse.

«No, se non ti dispiace tornerei al garage da sola», avevo risposto lanciando un'occhiata d'intesa a Richardson.

E così avevano avuto inizio le mie sedute silenziose, fatte di "uhm" e "be" e "non lo so". E tra lezioni e sedute di terapia, piano piano rientrai nei parametri di una persona normale. Lesionata, ma tutto sommato normale.